

La Ruota Edizioni

Yasodhara Leandri
La Caduta



LA RUOTA
EDIZIONI

La Caduta
Yasodhara Leandri

Collana Altri mondi
Prima edizione: marzo 2018

Copyright © 2018 La Ruota Edizioni
Tel. 06 83544664
www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it
ISBN: 978-88-99660-38-3

Progetto grafico copertina a cura di Susanna Contoli
Realizzazione copertina a cura di Valentina Modica

Ai miei nonni,
per avermi insegnato
che le storie migliori a volte
le troviamo nei nostri
stessi ricordi.
Vi voglio bene

Y.L.

Dove c'è molta luce, l'ombra è più nera
Johann Wolfgang von Goethe

Capitolo 1

Potere. Scorreva nelle mie vene come un incendio indomabile. Ero un tutt'uno con esso, ed entrambi avevamo voglia di vendicarci. Di distruggere. Sollevai lo sguardo sulla mia vittima. La disperazione nei suoi occhi non fece altro che aumentare il mio desiderio di vederla spegnersi. Mi pregava con voce tremante di fermarmi. Risi per la futilità di quel gesto e in una mossa fulminea la attirai a me senza nemmeno toccarla. Era mia. Percepivo la sua essenza, così vulnerabile e insignificante. Ero pronta a cancellarla dall'universo quando qualcosa cambiò. Riconobbi la vittima. Era il Custode che aveva ucciso mia madre. Il Custode che io stessa avevo assassinato. No. Non ne potevo essere capace.

Assassina mi sussurrò una voce.

Conoscevo quella voce, apparteneva alla ragazza che avevo privato di un padre. Nel cercare di vendicare un'ingiustizia ero stata la causa di un'altra. Avevo perso mia madre e solo da pochi giorni avevo scoperto che Jemima, grazie a me, aveva perso il padre. Fu quella terribile consapevolezza a svegliarmi dall'incubo. Nel ritornare alla realtà mi resi conto che qualcuno stava a pochi centimetri da me e teneva una mano sul mio collo. Non persi tempo a riflettere e, ancora agitata dal sogno, afferrai con vigore la gola di quel qualcuno. Continuai a stringere finché non capii di chi si trattava.

«Al... Alex» rantolò Leila.

Mi allontanai immediatamente da lei e mi guardai le mani tremanti.

Che sto facendo?

«Io... mi dispiace...» balbettai confusa.

«Tranquilla sto bene... è colpa mia, ti ho spaventata...» ammise, massaggiandosi il collo.

«Che stavi facendo?»

«Niente, niente torna a dormire» rispose Leila alzandosi e raggiungendo il suo letto.

Per un attimo rimasi zitta, non sapendo se insistere. Era passata appena una settimana dalla morte di entrambe le nostre madri e tra di noi si era stabilito una specie di rispettoso silenzio. Nessuna delle due parlava di come stava perché sapevamo quanto futile sarebbe stato quel gesto. Fissai il soffitto in legno, qualche volta scricchiolava emettendo suoni a momenti sinistri e a momenti confortanti. Mi resi conto che non sarei più riuscita a dormire, così mi alzai e uscii dalla camera. L'aria gelida mi investì ma non ci feci caso. Era proprio quello che volevo: sentire il vento freddo che mi entrava nelle ossa, mi faceva sentire viva, ancora umana. Quando invece dentro ero vuota. Ricordai, come era ormai mia abitudine, il momento in cui avevo disintegrato l'anima di quel Custode e strinsi i pugni sul balcone della nostra nuova casa. Ci eravamo trasferiti, l'Organizzazione aveva decretato che l'Accademia di New York non era più un luogo sicuro, eravamo stati scoperti da un Caduto o almeno così loro credevano. Ora ci trovavamo in un'enorme struttura nel bel mezzo del nulla, a quasi duemila metri sulle montagne della Great Valley. Mi piaceva quel luogo. Era selvaggio e così vasto da darmi in qualche modo l'impressione d'essere libera. Libera non dai Custodi ma da me stessa. Sentivo che, immersa in quella vallata circondata da boschi e vette rocciose, potevo smettere di esistere. Spaziai con lo sguardo percorrendo ogni angolo di quel luogo: il prato ricoperto di neve, simile a un oceano profondo e ignoto, i boschi argentati che si inchinavano al cospetto della luna e poi le imponenti vette che si slanciavano verso le stelle. Erano queste ultime le protagoniste di uno degli spettacoli più belli a

cui avessi mai assistito. La sfera celeste era tappezzata da puntini luminosi e, nell'osservarla, non potevo che trarne conforto. Ero così piccola e insignificante, cosa potevo io di fronte a quella magnitudine? Il rumore di una porta sbattuta al piano di sotto mi distolse dalle mie riflessioni. Abbassai lo sguardo e la vidi. Avvolta in un cappotto, si stava allontanando dalla sua abitazione e si dirigeva verso il bosco. Era Jemima. L'avevo vista seguire quella routine per ben tre notti da quando eravamo arrivate lì. Non l'avevo mai seguita. Stavolta, però, la curiosità mi spinse a rientrare, afferrare il cappotto e scendere le scale esterne. Cercando di non far rumore presi in prestito una delle lanterne dall'armadio degli attrezzi appena sotto l'ultima rampa di scale e seguii Jemima. Sapevo che prima o poi si sarebbe accorta di me, eppure questo non mi fermò. Trovai il sentiero senza difficoltà, però, non appena alzai lo sguardo, mi accorsi che l'avevo persa di vista. Feci qualche altro passo incerto fino ad arrivare a un ponte di legno. Il solo rumore proveniva dal torrente sotto di esso, invisibile nell'oscurità.

«Perché mi stai seguendo?» chiese una voce alle mie spalle. Sussultai e mi voltai incontrando lo sguardo assente di Jemima. Non sembrava arrabbiata o infastidita.

«Ero curiosa» ammisì avvicinandomi.

Jemima annuì pensierosa quasi come se non avesse nemmeno capito cosa le avevo detto. Si tolse il cappuccio e lasciò che il vento sollevasse i suoi lunghi capelli biondi, facendoli agitare come fossero onde mosse dal vento. Fece luce ai suoi piedi, come per cercare qualcosa, finché non vide un masso che sembrava andarle a genio e vi si sedette sopra con aria composta. Spostò poi lo sguardo su di me, indicandomi lo spazio vuoto accanto a lei. Per un attimo rimasi interdetta. Non mi aspettavo quel trattamento, pensavo che mi avrebbe urlato contro mandandomi via. Poi, dubbiosa, decisi di obbedire e mi sedetti accanto a lei,

tirai a me le ginocchia e posai la lanterna a terra. Restammo in silenzio per qualche minuto, entrambe intente a osservare il cielo. Fissavo la volta celeste sperando di potermi annullare in essa.

«Ti hanno interrogata oggi» disse Jemima di punto in bianco.

«Sì...» risposi, anche se la sua non era stata una domanda.

«Devi essere innocente se sei ancora viva» dichiarò, puntando lo sguardo nei miei occhi. Ricambiai con assoluta indifferenza.

«Sì, devo esserlo...» sussurrai, senza tradire nessuna emozione.

«Mi sbagliavo su di te» sentenziò, sporgendosi verso di me.

La fissai confusa.

«Pensavo fossi una semplice Terrena, che non avessi il fegato di uccidere nemmeno un Caduto... ma mi sbagliavo» aggiunse, afferrandomi con uno scatto il colletto della giacca, «...potrai aver ingannato quell'ingenua che si azzarda a chiudere occhio quando tu le sei così vicina, ma io so chi sei, sei qualcosa che nessuno di noi ha mai visto e niente potrà convincermi del contrario» tuonò, tirando sempre più il mio colletto e fissandomi ancora più intensamente, come a volermi entrare dentro, scoprire ogni mio segreto, scavare dentro la mia testa e il mio cuore e trovare il mio senso di colpa e il dolore per aver tolto la vita a un uomo, suo padre, e aver cancellato la sua anima dall'esistenza. Tuttavia non aveva considerato un dettaglio. Un dettaglio che rendeva vano il suo tentativo di spaventarmi o indebolirmi. Non provavo nessun senso di colpa. Non c'era una fibra del mio essere che si fosse pentita di ciò che avevo fatto.

«Penso tu abbia ragione» dissi, mentre un sorriso furbo mi affiorava sulle labbra. Quel suo atteggiamento mi divertiva. Sembrava davvero convinta di potermi minacciare. La persona che con un solo sguardo l'avrebbe potuta distruggere. Ed ero quasi sul punto di farlo quando qualcuno richiamò l'attenzione di entrambe.

«Che sta succedendo qui?» esclamò Leila, illuminandoci con una torcia.

Jemima allentò la presa sul mio colletto e mi fissò sorpresa, quasi spaventata. Non se lo aspettava. Non si aspettava quella mia reazione. Non si era resa conto del mostro che si trovava davanti e in quel momento realizzai di essermi io stessa sottovalutata. Non ne avevo più il controllo, l'assassina di quel Custode e io stavamo diventando la stessa persona, forse lo eravamo sempre state. Un tremolio cominciò a propagarsi in tutto il mio corpo, dovetti stringere le mani a pugno per evitare che qualcuno se ne accorgesse. Ero spaventata, anzi terrorizzata.

Intendevo davvero quello che avevo detto a Jemima e quello che avevo cercato di fare prima che Leila ci interrompesse. L'avrei davvero uccisa. Cos'ero diventata? Un mostro. Non sapevo nemmeno com'ero riuscita a riprendere il controllo di me stessa. Non sapevo quando sarebbe successo ancora e se quella volta sarei riuscita a resistere a quel desiderio. Più che a un desiderio, però, quella sensazione somigliava quasi a un bisogno. Avevo bisogno di sentirmi come mi ero sentita nel distruggere il Custode. Sapevo che era sbagliato, orribile e disgustoso. Eppure tutto ciò non aveva importanza alcuna per quell'oscurità che sembrava essere diventata parte di me.

«Lasciala andare!» ordinò Leila raggiungendoci e allontanandomi da Jemima in modo protettivo.

Quanto a quest'ultima aveva abbassato lo sguardo e di lei, in quel momento, potevo vedere soltanto una cascata di capelli biondi.

«Andiamo...» mi sussurrò Leila sospingendomi verso il sentiero. Obbedii, ma dopo qualche passo mi voltai.

Jemima stava sollevando il capo lentamente; non appena i suoi capelli smisero di coprire il suo volto mi fissò con uno sguardo pieno d'odio e rabbia.

La sorpresa e la paura erano sparite e nei suoi occhi albergava una sola promessa. Una promessa che conoscevo bene: vendetta.

Non avevo seguito Leila in camera. Mi ero fermata sul terrazzo a fissare lo spettacolo sopra le nostre teste. Era l'unica cosa che sembrava impedirmi di impazzire. Nell'ultima settimana avevo cercato risposte, ovvero avevo cercato Jaden. Dopo quell'ultima frase, dettami dopo l'omicidio e la visione di Venezia, "Sei la nostra speranza, Emma", mi ero resa conto che era lui che avrei dovuto perseguire per scoprire cosa mi stava succedendo. Come era prevedibile da parte sua, però, era sparito nel nulla. Se ne era andato dicendo che sarebbe stato tremendamente occupato per le indagini dell'Organizzazione. "Hanno bisogno di un colpevole da distruggere" mi aveva detto.

"Ma sono io e lo sai benissimo" avevo ribattuto allora.

Aveva risposto scuotendo la testa e lanciandomi un sorriso divertito, per poi voltarsi e sparire.

Riflettendo mi resi conto che l'unica persona vicina, che potesse sapere almeno la metà delle cose che sapeva Jaden, era sua zia; la direttrice, però, aveva fatto il suo arrivo nella Great Valley solo quel pomeriggio. Non avevo ancora avuto l'occasione di torchiarla; dunque decisi che il giorno dopo l'avrei seguita come un'ombra. Da quel momento in poi con lei avrei giocato a carte scoperte.

«Che fai ancora qui fuori? Ti prenderai una bronchite...» disse Leila uscendo e stringendosi nel cappotto.

«Torna a dormire...» ribattei fredda.

Forse un po' troppo. Tuttavia doveva essersi abituata a quel trattamento distaccato che ultimamente riservavo a lei e a ogni altra persona che avevo paura di ferire. Quello che aveva detto Jemima era la pura verità. Anche quella sera avevo rischiato di soffocare Leila.

«Leila...» la chiamai prima che rientrasse.

Pensare a quello che era accaduto poco prima mi aveva fatto tornare alla mente un dettaglio.

«Che stavi facendo prima? Mentre dormivo...» le chiesi.

Le davo le spalle quindi non vidi la faccia che fece mentre rispondeva con un lungo silenzio. Non insistetti e aspettai che se ne andasse. Poco dopo, però, la sentii avvicinarsi e appoggiarsi alla staccionata di legno accanto a me. Mi voltai, stava osservando la volta celeste, così ritornai a fare lo stesso. Forse aveva bisogno anche lei di trovare conforto in quell'infinità.

«Controllavo il tuo battito cardiaco» ammise, sospirando nervosamente.

Rimasi interdetta e la osservai in attesa di una spiegazione.

«Mi sono svegliata e tu... non lo so... mi è sembrato che non stessi respirando... avevo paura che il tuo cuore si fosse fermato un'altra volta» finì di dire, abbassando lo sguardo.

«Un'altra volta?»

«C'è una cosa che non ti ho mai detto di quando ti ho trovata dopo l'attacco...» cominciò deglutendo.

Rimasi in silenzio e aspettai che continuasse.

«Alex il tuo cuore... non batteva, eri... morta» affermò con voce roca.

La guardai e mi accorsi che aveva gli occhi lucidi.

Doveva essersi spaventata molto.

«Leila...» la chiamai e mi avvicinai toccandole una spalla.

Si voltò e mi fissò spaventata e preoccupata.

«Io sto bene...» cominciai, sorridendole forse per la prima volta dopo tanto tempo. Nonostante sapessi di dover mantenere le distanze non potevo lasciarla soffrire, aveva bisogno di quella sicurezza. Soprattutto in un momento come quello.

«Non puoi saperlo, il Caduto potrebbe aver dato lo sguardo mortale anche a te, magari proprio per questo non ricordi cos'è successo...» farfugliò agitando le mani.

A quelle parole una fitta al cuore mi fece sentire ancora me stessa. Mi sentivo in colpa, non per aver ucciso il Custode, ma per la mia disonestà nei confronti di una persona come Leila.

Si stava preoccupando per me quando invece si sarebbe dovuta preoccupare *di* me.

«C'è soltanto un piccolo dettaglio che non quadra nella tua paranoia, io non sono morta» dissi con espressione serena.

«Ma...»

«Ascolta» la interruppi, afferrandole la mano e portandola al mio collo.

«Questo è il mio cuore e non smetterà di battere dal nulla, non so cosa sia successo... e il fatto che durante l'interrogatorio di oggi non mi sia stato chiesto niente a riguardo mi fa pensare che tu non ne abbia parlato con nessuno, giusto?»

Lei annuì forse già intuendo dove volevo arrivare.

«E perché non l'hai fatto?» chiesi, guardandola negli occhi.

«Perché non... non sono sicura, forse...»

«Ti sbagli e rischi di farti strozzare in piena notte per niente» conclusi, lasciandole andare solo allora la mano.

Sebbene rispose alle mie parole con un sorriso divertito vidi nei suoi occhi il dubbio.

«Direi di andare a dor...» cominciai, ma venni investita da uno di quei suoi abbracci improvvisi e intensi. Sapeva esprimere tutto il suo amore con quel gesto. In quel momento mi stava dicendo che aveva paura, paura che non stessi bene, che mi fosse successo qualcosa. E aveva ragione. Non stavo bene. Era davvero successo qualcosa dentro di me. Stavo perdendo me stessa o forse, e questa era la cosa che più mi spaventava, stavo trovando me stessa. L'unica cosa che ancora mi ricordava chi fossi erano le persone che amavo. Tuttavia, se davvero tenevo a loro, e volevo mantenerle al sicuro non potevo permettergli di scoprire cos'ero. Non potevo permettergli di avvicinarsi a un mostro. Fu per questo che risposi a malapena all'abbraccio e me ne staccai quasi subito. Evitai lo sguardo di Leila lasciandola interdetta e ferita per quel mio atteggiamento freddo. E, forse, ancora più confusa.

Poco prima mi ero avvicinata. Nonostante l'avessi voluto fare per non vederla soffrire sapevo che una parte di me l'aveva fatto per fermarla da qualsiasi cosa avrebbe potuto fare per cercare risposte. Mi convinsi che stavo facendo la cosa giusta e rientrai senza aggiungere altro. Una volta a letto la sentii raggiungermi dopo pochi minuti e infilarsi sotto le coperte. Non passò molto tempo prima che i suoi respiri divennero pesanti e io tirai un sospiro di sollievo. Come se il fatto che non fosse più cosciente mi permettesse di stare sola, di smettere di fingere. Non mi sembrava di far altro in quegli ultimi giorni. Ci riuscivo molto bene; durante gli interrogatori tutti avevano dato l'impressione di credermi, pure la macchina della verità. Gli studenti avevano i loro sospetti su di me, ma anche la peggior ipotesi che poteva albergare nelle loro menti sarebbe stata quella sbagliata. Dalle voci che seguivano ogni mio passo avevo saputo che molte persone puntavano il dito contro me e Leila. Di motivi per accusarmi ne avevano molti, ero l'ultima arrivata, avevo un simbolo e dei poteri che nessuno aveva mai visto, ero stata presente agli ultimi attacchi e scontri tra Custodi e Caduti. Ero quel cambiamento, quel qualcosa di diverso che tutti temevano. Per quanto riguarda Leila la sua colpa era il suo passato, legato a quello di sua zia. La storia che si ripete, così dicevano. Essere oltretutto mia amica non giocava certo a suo favore. Eppure tutta quella diffidenza, tutti quegli sguardi sospettosi e indignati non ci toccavano, non toccavano me. Così mi risultava facile ignorare tutto e tutti. O almeno quasi tutti. A quel pensiero strinsi forte la coperta rossa e non la mollai finché quella fitta al cuore si affievolì. Non se ne andò completamente. Non se ne andava mai, ma diventava sopportabile nel momento in cui ricordavo a me stessa che lui c'era ancora. Senza di me, ma era ancora là fuori. A una decina di camere di distanza in effetti. Tuttavia per me era diventato ormai irraggiungibile. Aveva cercato di starmi vicino, di essere

lì per aiutarmi a superare una perdita che lui conosceva bene. E io l'avevo rifiutato. Le uniche parole che ero riuscita a dirgli, dopo aver scoperto che mostro ero, erano state: *voglio stare sola*. Aveva rispettato il mio desiderio, ma nel farlo non si era reso conto che non sarebbe stata una cosa temporanea. Era l'ultima persona che avrei potuto avvicinare, l'ultima persona che mi potevo permettere di ferire. Aveva sofferto abbastanza e quella a cui pensava di tenere non ero io. Non lo ero mai stata. Quel pensiero, realizzare che non sarei più potuta essere quella che ero, che io e Peter non saremmo più potuti essere qualsiasi cosa fossimo stati anche solo per un altro attimo, era insopportabile.